

Una ferita ancora aperta per la città, serve la verità

DI MICHELE DI SALVO

NAPOLI. Giancarlo Siani non è morto. È stato ammazzato. Alle volte è bene ricordarlo, e sottolineare la differenza. È stato ammazzato per quello che aveva scritto, raccontato. La tesi del libro di Roberto Paolo è questa: a decidere l'omicidio sarebbero stati tre clan - i Nuvoletta, i Gionta e i Giuliano - perché vennero a sommarsi più moventi. Il più importante di questi riguarda il presunto pericolo che Siani rappresentava agli occhi dei Giuliano e dei Gionta, per il business mili-

dario delle cooperative di ex detenuti, da anni solidissimo a Napoli, che i due clan si apprestavano ad esportare a Torre Annunziata. E su questa tesi la Procura della Repubblica di Napoli ha riaperto le indagini. Il caso sulla morte di Giancarlo Siani non è chiuso. E nemmeno la ferita che ha lasciato. E questo ragazzo ucciso ad appena ventisei anni continua a dare lezioni. Lo fa come esempio in questa città in cui si è sempre scavato poco e in cui si chiudono gli occhi troppo spesso. Lo fa però soprattutto quando qualcuno si pone la domanda sull'opportunità di conti-

nuare a cercare e scavare chiedendo retoricamente "a cosa serve mettere tutto in discussione". Serve alla verità. E serve alla giustizia. Siani era una persona normale, che faceva un lavoro normale: raccontare i fatti a chi non poteva essere presente. Esattamente quello che fa e dovrebbe fare un cronista. Giancarlo Siani non "appartiene" a nessuno. Non appartiene al giornale per cui lavorava da precario, non appartiene a chi lo usa come bandiera, non appartiene a chi gli intitolò la sale o monta sulla sua Mehari. Non appartiene alla singola storia professionale

di un magistrato o di un giornalista che se ne sia occupato. Non appartiene nemmeno ai mandanti e agli esecutori reali, presunti, condannati, ignoti, liberi. Questa storia dovrebbe appartenere a tutti gli uomini liberi di questa città. Soprattutto ai giovani, agli studenti, a coloro che oggi sono i suoi coetanei dell'epoca. La verità non ha alcuna data di scadenza. Soprattutto se contribuisce ancora oggi a renderci ancora più liberi. E proprio questa non appartenenza dovrebbe dargli il ruolo più alto: essere elemento di unione per tutti.

LE TESTIMONIANZE Mino Jouakim: stava denunciando la collusione tra clan e colletti bianchi

La rabbia del suo caporedattore: «Quel pretore lo mise nei guai»

NAPOLI. Dopo anni Mino Jouakim (nella foto), ex redattore capo de *il Mattino*, rompe il suo silenzio sulla tragica morte di Giancarlo Siani. Lo ha fatto, riluttante per la commo- zione, durante la presentazione del libro-inchiesta di Roberto Paolo "Il caso non è chiuso". Ha ricordato quando il direttore Pasquale Nonno lo incaricò di andare a dirigere la neo redazione di Castellammare di Stabia. «Accettai l'incarico - ha detto - ponendo una condizione: avere carta bianca e potermi scegliere i collaboratori. Fu così e portai con me tre cavalli di razza tra cui Giancarlo al quale affidai la zona di Torre Annunziata». Il giovane precario, "l'abusivo", quello che nel palazzo di via Chiatamone non era conosciuto quasi da nessuno era invece per Jouakim una persona cara e amico di suo figlio. «Ogni mattina - ha continuato - partivamo da Napoli o con la mia Vespa o con la sua Mehari verde e raggiungevamo la redazione».

Una pausa per trattenere le lacrime tra il rispettoso silenzio di tutti i presenti e Mino ripete una, due, tre volte «la più grande soddisfazione per un giornalista che ha fatto di tutto, compreso l'inviato, ed è ritornato da dove è partito, in redazione, è quella di formare e vedere crescere professionalmente giovani colleghi. Giancarlo era destinato ad una brillante carriera perché era serio, preciso, disponibile in ogni momento e sempre sulla notizia. Gli è stata negata questa possibilità».

Jouakim non ha mai ritenuto convincente la tesi sostenuta dai giudici che la decisione dell'omicidio sia maturata dopo l'articolo pubblicato il 10 giugno del 1985 in cui Siani raccontava di come esponenti del clan Nuvoletta avessero fatto arrestare il boss Valentino Gionta con una telefonata anonima ai carabinieri. «La causa andava ricercata a Torre Annunziata e non a Napoli - ha continuato - Giancarlo è stato ammazzato perché aveva scoperto una possibile collusione tra il clan Gionta e i colletti bianchi locali che riguardava la costruzione del "Quadrilatero delle carceri" a Torre Annunziata». A questo punto l'affondo finale, determinato, lucido, implacabile: «Non potrò mai perdonare il pretore Luigi Gargiulo. Ha la responsabilità morale dell'assassinio di Giancarlo perché, invece di svolgere le indagini, come era suo dovere fare, chiese al nostro giovane collega di fornirgli lui gli elementi sui quali poi avrebbe indagato. Era questa una dichiarazione di morte annunciata». Quindi ha "schiaffeggiato" con il simbolico quanto di sfida il magistrato: «Vittorio Del Tufo mi ha chiesto un articolo di una pagina intera su *il Mattino* dove denunciavo con chiarezza le gravi omissioni di Garofano. Perché



questo magistrato non mi ha querelato? Se ha coraggio, lo faccia».

Non meno accorata la testimonianza di Armando Borriello, allora inviato. «Ho conosciuto solo di passaggio Giancarlo perché ero alla redazione "Esteri" de *il Mattino*. Quel giorno il direttore Nonno mi aveva mandato al seguito del premier Bettino Craxi in visita in Somalia. In quel tragico 23 settembre 1985 tornavo, quindi, da Roma e quando mi telefonarono e mi dissero che era stato ucciso la mia prima reazione fu:

Borriello: «Tutti ci portiamo dietro il peso di quella morte, non avevamo capito niente»

«Chi è Siani?». Borriello ha ribadito che il giovane corrispondente faceva parte della schiera dei precari, o, per meglio dire, degli "abusivi". Era tollerato solamente che potessero passare per la redazione con la quale collaboravano. Successivamente, quando cominciarono le prime vertenze di lavoro, addirittura fu alzato un vero muro contro di loro, per cui l'accesso fu limitato soltanto alle visite. Ancora oggi si devono registrare all'ingresso come visitatori e se si traggono oltre un lasso ragionevole di tempo devono giustificarsi. «Non si percepì nella maniera più assoluta - ha continuato - la gravità dell'accaduto perché Giancarlo era uno sconosciuto. Non era contrattualizzato, era un lavoratore in nero, per cui ci chiedemmo: "Che cosa facciamo?". La prima reazione del direttore Nonno, che si trovava ad una manifestazione a Baia e rientrò al giornale, fu: "Facciamo un box in prima pagina". Fortunatamente ci fu una forte reazione da parte dei colleghi e Nonno cominciò a comprendere la gravità dell'accaduto». Borriello alcuni giorni fa passando da "pensionato" per la redazione,

nell'ufficio del responsabile ha trovato il librone con la raccolta dei giornali del settembre 1985. «L'ho sfogliato - ha detto - e nell'edizione de *il Mattino* del 23 settembre, in prima pagina (allora era di 9 colonne, oggi è di 7) ho rivisto come Nonno «aveva passato il Rubicone» perché aveva scritto un corsivo dal titolo "Vogliamo conoscere la verità". A questo ricordo la voce di Borriello si spezza per la commozione, stenta a riprendersi e quando lo fa ricostruisce quello che ha definito «lo psicodramma collettivo» che coinvolse tutti, incluso lui, i giorni successivi. «Ci riunimmo in assemblea e si scatenò tra noi una guerra per capire come fosse stato possibile che un ragazzo era stato abbandonato in quel modo. Furono messi sotto accusa Gianni Campili, che era il capo cronista, Mino Jouakim prese la sua parte di accuse. Peppino Calise, Ciro Paglia, Enzo Perez, per tutti "zio Perez" perché quando si parlava di "nera", lui era al di sopra di tutti, e Pietro Gargano, che era il capo redattore, attaccarono a testa bassa. Campili pianse giurando che non aveva capito niente e si accollò tutta la responsabilità di averlo lasciato solo. Questo forse fece capire che tutti noi non avevamo capito niente di che cosa fosse accaduto o stesse per accadere. Questo fardello continuammo a portarcelo addosso. Fu, però, anche l'occasione per fare cessare le guerre interne e stringerci nel ricordo di Giancarlo. Non a caso ora la sala principale del giornale è intitolata a lui. Il libro è uno spaccato degli anni del post terremoto dove c'era in gioco una posta di 80 miliardi stanziati per la ricostruzione nel quale si inserì la malavita organizzata. Il povero Giancarlo - ha concluso - vulnerabile anche perché praticamente sconosciuto, si trovò da solo in un gioco più grande di lui». **MS**



cidio. Il mio prossimo obiettivo è quello di mettere a disposizione la voluminosa documentazione che ho raccolto, di fare un sito internet che sia un luogo della memoria virtuale, dove chiunque voglia approfondire le questioni che tratto nel libro potrà farlo con un semplice click». Il libro si può dividere in due parti. La prima è storica e documentaristica. La seconda contiene l'inchiesta giornalistica, di Roberto Paolo con documenti e testimonianze nuove e inedite che - come egli stesso ha precisato - «non portano a una ricostruzione dei fatti alternativa alla verità giudiziaria, non la cancella, ma la completa». Il libro è scritto come fosse un romanzo, in prima persona. «Ho scelto questa chiave stilistica narrativa - ha spiegato l'autore - per rendere più facile, accessibile e poco noiosa la lettura a coloro che non hanno dimestichezza con il linguaggio della cronaca giudiziaria, pieno di tecnicismi». Spunti interessanti sono venuti dagli interventi di Dario Del Porto, di Gianluca Abate e dalle osservazioni di Ottavio Lucarelli. Momenti di commo- zione quando Giancarlo Siani è stato ricordato dal suo capo redattore Mino Jouakim e da Armando Borriello. Una considerazione personale: il "Chi è" Roberto Paolo è nella dedica del libro che ha fatto ai suoi figli: "Affinché coltivino sempre il culto del dubbio e la passione per la verità".